

La questione “adeguatezza”

[TERZA PAGINA]

GESTIONE	ETÀ	VITA RESIDUA AL PENSIONAMENTO (*)	PERIODI DI ASSICURAZIONE					
			1960-1995	1970-2005	1980-2015	1990-2025	2000-2035	2010-2045
			Retributivo		Misto		Contributivo	
Dipendenti pubblici Ministeri	58	25,3	13,8	14,9	16,6	20,9	24,3	24,4
	62	21,8	13,8	14,9	15,4	18,6	20,9	21
	65	19,3	13,8	14,9	14,6	16,9	18,5	18,6
Dipendenti privati	58	25,3	15,9	17,3	19,5	22,2	24,3	24,4
	62	21,8	15,9	17,3	18,1	19,7	20,9	21
	65	19,3	15,9	17,3	16,9	17,8	18,5	18,6
Artigiani	58	25,3	3,1	5,5	11,4	17,1	22,3	23,2
	62	21,8	3,1	5,5	10,8	15,4	19,2	20
	65	19,3	3,1	5,5	10,3	14,4	17	17,7
Commercianti	58	25,3		5,6	11,6	17,4	22,7	23,6
	62	21,8		5,6	11	15,7	19,6	20,3
	65	19,3		5,6	10,4	14,3	17,3	18

(*) La vita residua è pari alla somma tra la vita residua del pensionato e del coniuge superstite (calcolata in base alla probabilità di lasciare famiglia ed alla aliquota di reversibilità del 60%)

TABELLA 1. ANNI DI PENSIONE COPERTI DAI CONTRIBUTI EFFETTIVAMENTE VERSATI

Cosa intendiamo per una pensione adeguata?

Un'analisi che, ponendo a confronto gli anni di contribuzione e la speranza di vita, permette di capire la quota di risparmio necessaria per giungere ad una pensione competitiva. Vediamo in che modo.

Come è noto i due metodi di calcolo delle pensioni in uso nel nostro Paese sono quello retributivo e quello contributivo. L'uno ha avuto il monopolio del sistema pubblico fino al 1995, mentre dal 1996 tutte le nuove gestioni previdenziali, sia pubbliche che private (con esclusione delle Casse regolate dal D.LGS 509/94), hanno dovuto applicare il sistema contributivo: ad esempio la Gestione separata Inps e gli enti di previdenza privati come l'Eppi. Nel sistema Inps, dunque, dal 1996 in poi coloro che vanno in pensione si vedono applicare il contributivo puro

se neo assunti dal 1 gennaio 1996; un “sistema misto” per coloro che avevano meno di 18 anni al 31/12/1995 (la parte di versamenti accantonati fino al 1995 darà vita ad una porzione di pensione calcolata sulla base degli ultimi anni del reddito, mentre la parte versata dal 1996 in poi darà vita ad una porzione calcolata in base a tutti i contributi effettivamente versati e rivalutati nel tempo); mentre per chi, a quella data, aveva più di 18 anni, il metodo di calcolo resta il retributivo.

Nel sistema Eppi, per contro, tutti andranno in pensione con il solo sistema contributivo.

Si dice spesso che il sistema retributivo sia un metodo che calcola la quota pensionistica in modo generoso, proprio perché calcola la pensione solo sugli ultimi redditi*. Infatti potevo versare 1 solo euro per 30 anni e 1000 negli ultimi 5 anni e la mia pensione sarebbe stata pari al 70% (2% per ogni anno lavorato) di 1000. Come si vede c'era una completa frattura tra contributi versati e prestazioni.

In generale il metodo retributivo è assai generoso, comportando senza dubbio un elemento di criticità poiché la pensione di ogni iscritto non è coperta dai contributi effettivamente versati. Gli ultimi redditi, di solito, sono di gran lunga maggiori dei primi redditi, in particolare per il lavoro dipendente e pubblico, cosicché i contributi effettivamente versati coprono solo parzialmente la speranza di vita media, cioè gli anni che in media viviamo (noi e l'eventuale coniuge supersti-

* Erano gli ultimi 5 anni nel settore privato e l'ultimo mese in quello pubblico; ora sono pari agli ultimi 15 anni per gli autonomi e 10 anni per i dipendenti.

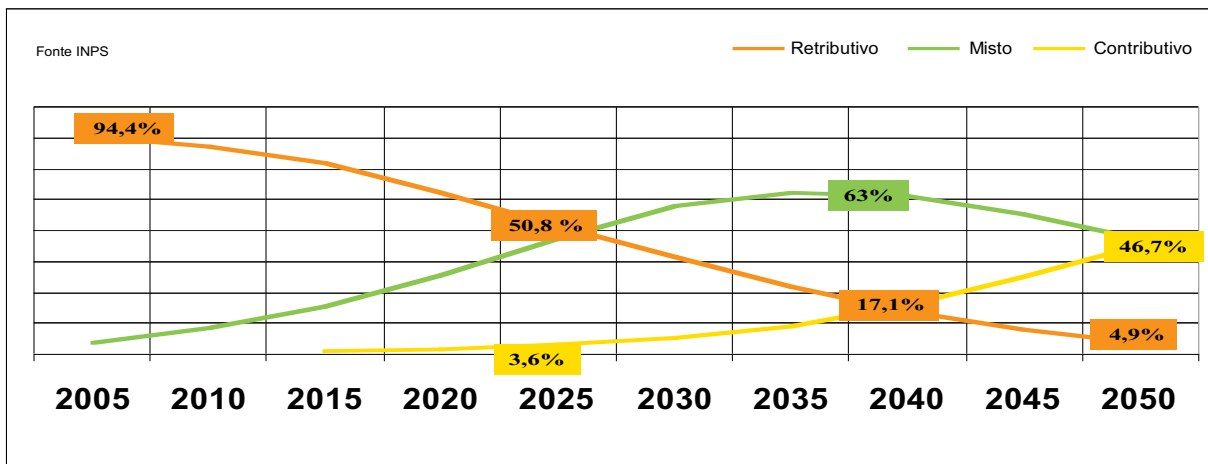


TABELLA 2. INCIDENZA DEL REGIME RETRIBUTIVO SUL COMPLESSO DELLE PENSIONI LIQUIDATE NEL SISTEMA PUBBLICO

te) dopo l'uscita dal lavoro. Lo Stato, insomma, con il metodo retributivo ha stipulato con i suoi iscritti una promessa che non era in grado di mantenere. In che senso?

Effetti distorsivi

Gli effetti distorsivi di questo sistema sono chiaramente visibili nella Tabella 1: gli artigiani, ad esempio, entrati come contribuenti nel 1960 e usciti dopo 35 anni nel 1995, hanno di fatto versato quanto sarebbe bastato per godere una pensione pari a 3,1 anni di vita su una speranza che varia da 19,3 a 25,3 anni. I commercianti sono stati leggermente più generosi con il sistema pubblico, ma anche gli stessi lavoratori Inpdap (insegnanti o dipendenti pubblici) usciti, ad esempio, a 58 anni hanno versato solo per 13,8 anni su 25. Chi ha pagato e chi paga gli anni mancanti?

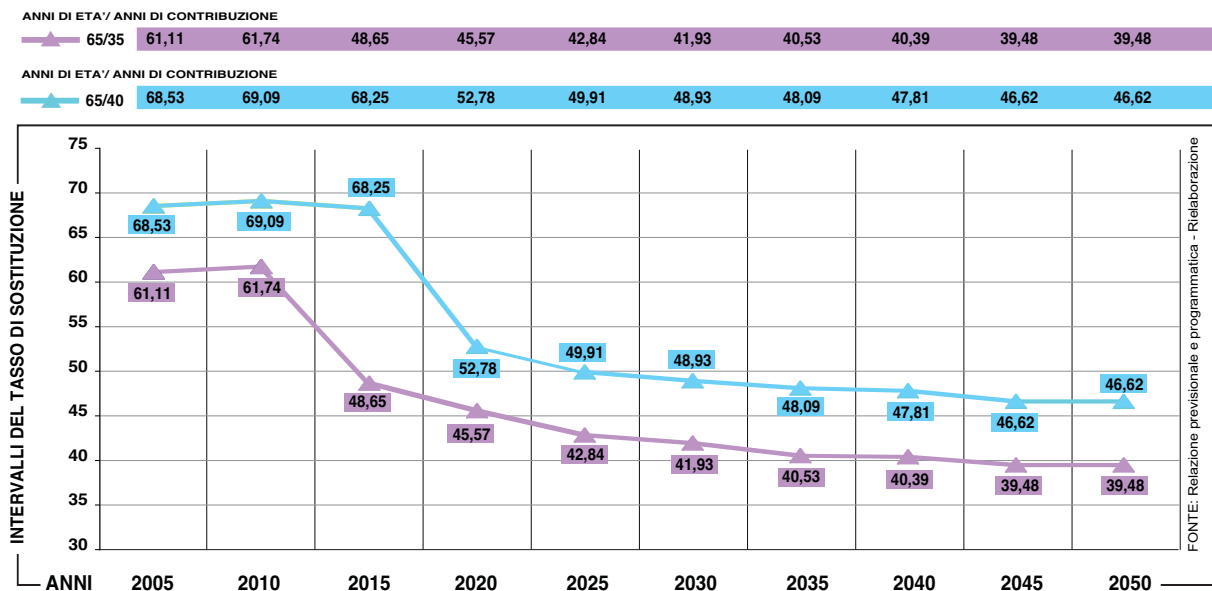
Il sistema retributivo concepisce la gestione dei contributi "a ripartizione", cioè fa con-

fluire i versamenti di ognuno in un grande salvadanaio da cui attinge per liquidare le pensioni. In sostanza, il sistema retributivo si fonda sul "patto generazionale" per cui i lavoratori attivi contribuiscono a colmare gli anni di speranza di vita dei pensionati (lavoratori inattivi). La quota mancante (differenza tra contributi incassati e pensioni pagate) è a carico dello Stato, cioè di tutti noi, con le nostre tasse. Ecco perché c'è stato uno sforzo per rendere questo sistema più equilibrato.

L'introduzione del sistema contributivo, quello applicato in Eppi e in altri sistemi previdenziali nati dopo la riforma Dini, migliora decisamente il rapporto contributi/prestazioni. Sempre nella Tabella 1 si vede chiaramente che i lavoratori che vedono l'applicazione del sistema misto nel calcolo della loro pensione iniziano a colmare il divario tra versamenti e speranza di vita. Gli artigiani che usciranno a 62

anni (se le leggi in vigore a quel momento lo consentiranno) nel 2025 percepiranno una pensione che copriranno con i propri contributi per 15,4 anni rispetto ad una speranza di vita di 21,8 anni, ed un dipendente di una azienda, nelle stesse condizioni, riuscirà con le proprie forze quasi a colmare l'intera speranza di vita. Si noti, però, che solo chi andrà in pensione completamente con il sistema contributivo avrà la possibilità di sostenere la propria pensione, dato che questa sarà interamente coperta dai propri risparmi accumulati.

Questa prima analisi ci dice due cose. In primo luogo, spiega la situazione critica dei conti pubblici fino al 1995 e la necessità assoluta dell'introduzione di un metodo che non consumasse risorse penalizzando ingiustamente le generazioni future. Il metodo contributivo, in sostanza, garantisce la possibilità che i bilanci di un Ente siano in ordine dal



momento che gli iscritti sono in grado di coprire con le loro forze l'attesa di vita media.

In secondo luogo, ci rende noto una cosa più tecnica ma non meno importante: lo sbilancio accumulato con il sistema retributivo, cioè il divario tra le riserve e le pensioni da garantire durante l'arco di vita attesa, viene sanato solo dopo un periodo rilevante di anni. Quanti anni in media?

La tabella 2 ci dice che ci vogliono ben 30 anni, dal 1995 al 2025, perché l'Inps contenga la spesa delle pensioni calcolate con il metodo retributivo della metà (50,8%) iniziando, solo a quel punto, se vogliamo, a respirare meno in affanno. Il rovesciamento del sistema, dunque, non è immediato: gli effetti di riequilibrio del sistema dopo il passaggio da retributivo contributivo si vedono solo dopo alcuni anni, indicati dalla linea arancione che tende in basso fino a toccare il 4,9% nel 2050. La domanda da porre è: un ente di previdenza che cambia sistema solo ora per

passare al contributivo, avrà una riserva adeguata per resistere 30 anni prima di respirare una certa tranquillità?

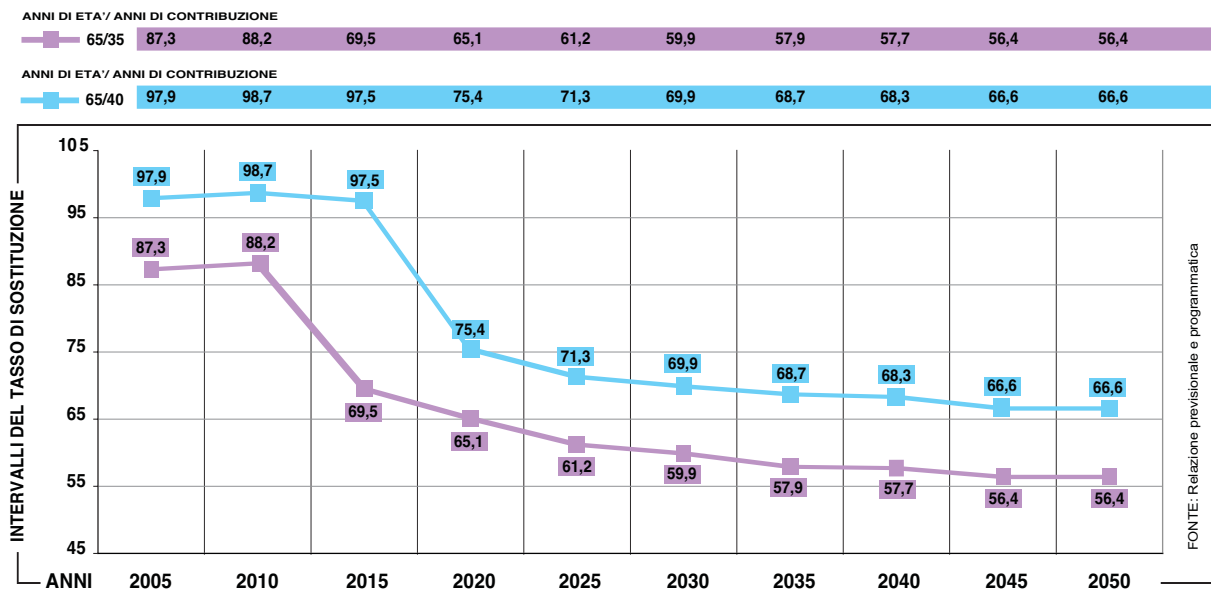
Tasso di sostituzione

Il tema della sostenibilità finanziaria di medio e lungo termine è un problema (direi il problema) della maggior parte delle Casse previdenziali che funzionano con il metodo di calcolo "retributivo" (in genere le Casse regolate dal D. LGS n. 509/94). Per quelle che applicano il metodo contributivo come l'Eppi, il problema più serio è "l'adeguatezza della prestazione pensionistica", soprattutto in presenza di modesti livelli di contribuzione individuali: la previdenza dei periti industriali è partita fin dall'inizio con il sistema contributivo e dunque non ha debiti pregressi da smaltire.

Per ottenere una prestazione pensionistica buona occorre che, come accade in tutto il mondo, i livelli contributivi siano almeno pari al 20% del reddito imponibile percentua-

le, cosa che ora andrò a giustificare. Prima però, ricordiamoci che la previdenza professionale è nata stabilendo una percentuale di risparmio annuale molto leggera, cioè il 10% del reddito, che si rivela conti alla mano ampiamente insufficiente a garantire una pensione che sostituisca dignitosamente il reddito da lavoro.

La Tabella 3 fa vedere come il "tasso di sostituzione", cioè il rapporto tra ultimo reddito, netto, e la prima pensione netta, si abbassa più la pensione nel sistema pubblico viene calcolata con il sistema contributivo utilizzando una percentuale di accantonamento fissata solo al 10%. Se, con il sistema misto, nel 2005 un lavoratore anziano andava in pensione con una pensione che sostituiva il reddito tra il 61 e il 68%, man mano che il sistema contributivo interviene, quella percentuale scende fino a toccare a 65 anni di età, con 35 anni di contributi, il 40%. Lì si colloca la pensione di un perito industriale libero professionista



giovane, che si è iscritto nel 2005 e va in pensione nel 2040, godendo di una carriera continuativa e, ripeto, accantonando annualmente per il proprio futuro solo il 10% del reddito. Urgono due considerazioni.

La prima è quella di avere chiaro come questo tasso di sostituzione valga per carriere compiute e complete. I periti industriali che vanno in pensione oggi, possono vantare al massimo 12 anni di contribuzione e dunque il loro assegno è basso perché legato al numero di anni di contribuzione. D'altro canto – seconda considerazione – è anche vero che in molti casi la pensione Eppi attualmente non è l'unica forma di risparmio, nel senso che presumibilmente prima del 1996 i professionisti hanno acceso altre forme di investimento e comprensibilmente possono integrare la previdenza dell'Eppi. Con l'andare del tempo, però, non sarà più così: la previdenza obbligatoria privata per un giovane perito industriale deve diventare solo

quella costruita con la Cassa di previdenza, cui merita affidare un ruolo pieno, cioè merita affidare un risparmio che sia congruo.

In precedenza ho parlato di un risparmio annuo del 20% del reddito. Per quale ragione? Si noti anzitutto come la Gestione separata Inps con il tempo ha elevato la percentuale di risparmio previdenziale. Tutti i governi – sottolineo tutti – di centro, sinistra o destra hanno aumentato quella percentuale dal 10% al 15%, poi al 19% e nel 2008 al 23,5% per i dipendenti e al 20% per i lavoratori autonomi. Con queste percentuali, si arriva al tasso di sostituzione indicato nella tabella 4: a 65 anni con 35 anni di contributi, e un versamento annuo del 20% del reddito, si arriva al 57,7% e, lavorando cinque anni di più, al 68,3%, una percentuale tra le più alte d'Europa.

Lì si colloca la pensione di un perito industriale libero professionista giovane, che si è iscritto nel 2005 e va in pensio-

ne nel 2040, godendo di una carriera continuativa e applicando una strategia che gli possa far accantonare ogni anno intorno al 20% del suo reddito.

Come risparmiare di più?

Il Memorandum, sottoscritto tra il governo uscente e i rappresentanti degli enti previdenziali, ha ripreso una idea che era stata formulata già dal passato governo Berlusconi e cioè quella di aumentare il risparmio previdenziale del singolo in modo incentivante. Attualmente, accanto al contributo soggettivo (10% del reddito), che permette di accantonare i risparmi in un monte contributi ("montante"), ogni professionista versa all'Eppi anche un contributo integrativo (2% del fatturato) per le spese di gestione. Il contributo integrativo, per il professionista, rappresenta una partita di giro, nel senso che è inserito in fattura come rivalsa sul cliente e, sostanzialmente, costituisce un costo del lavoro, ma anche

	SOGGETTIVO (RISPARMIO PREVIDENZIALE)	INTEGRATIVO (NUOVO RISPARMIO PREVIDENZIALE)	INTEGRATIVO EFFETTIVO	RISPARMIO ANNUALE
Oggi	10% del reddito	0		10% del reddito
Domani	15% del reddito	2% del fatturato	3% del reddito	18% del reddito
Recupero Irpef	Da 4,5% a 7%	A carico dello Stato e dei clienti		

TABELLA 5. COME GIUNGERE AD UN RISPARMIO ANNUALE MAGGIORE

un onere sia per il committente sia per lo Stato che incassa meno imposte.

Io credo che il contributo integrativo, che dunque non viene dal portafoglio del professionista, possa essere aumentato e quell'aumento debba essere usato per maggiorare il monte contributi individuale. Aumentato di quanto?

Se noi stabiliamo la regola che per ogni 2,5 punti di contributo soggettivo in più aumentiamo il contributo integrativo di un 1 punto, inneschiamo un meccanismo incentivante e virtuoso. In sostanza, versando all'Eppi il 15% del reddito si potrebbe beneficiare di una maggiorazione del contributo integrativo che passerebbe dall'attuale 2% al 4%; l'intero aumento confluirebbe sulla posizione individuale del singolo iscrit-

to incrementando la posizione previdenziale, avvicinandosi al tetto del 20% di aliquota complessiva. Perché?

Ogni punto percentuale di contributo integrativo vale circa 1,5% perché l'integrativo è calcolato sul volume di affari ed il volume d'affari in media risulta più alto rispetto al reddito dichiarato (al volume d'affari vanno infatti sottratte le spese di gestione, per il personale e per il funzionamento). Dunque quel 2% vale rispetto al reddito un 3,0%.

Facciamo due conti: 15% di risparmio dal soggettivo, 3,0% in più dal contributo integrativo e siamo al 18% (Tabella 5). A quel punto, coloro che magari scegliessero di versare all'Eppi una percentuale di reddito un po' più alta (16%) si avvicinerebbero molto alla meta del 20%.

Il punto fondamentale che spes-

so sfugge è che l'aliquota previdenziale è deducibile dal reddito (l'ho scritto chiaro anche nella legge 243/04); per cui versare il 15% significa, con una aliquota marginale del 30%, che il 4,5% ce lo mette lo Stato perché su quel 15% non si pagano le tasse.

Se poi consideriamo che l'Eppi, essendo un ente virtuoso, ha spese di funzionamento molto basse, è possibile che un'altra parte del "primo" 2% di contribuzione integrativa venga dirottato, molto positivamente, sul conto individuale dell'iscritto; siccome l'Eppi è meritevole, ritengo che questa possibilità gli debba essere assolutamente concessa.

Le proposte che ho evidenziato più sopra sono parte di un progetto che è servito da base, nella precedente legislatura, per la stesura del Memorandum; nella legislatura attuale penso diverrà una realtà che andrà a completare il lavoro che ho iniziato nel 2004 con la citata legge n. 243. Se sarà così, i giovani periti industriali avranno delle regole del gioco chiare in grado di rendere la previdenza con il metodo contributivo non solo sostenibile ma finalmente più competitiva dal punto di vista della adeguatezza; avranno in sostanza una pensione adeguata, finanziata con una importante agevolazione fiscale.

[TERZA PAGINA]



Parte da questo numero uno spazio di approfondimento curato da un esperto per capire meglio alcuni aspetti tecnici e cruciali della nostra previdenza.

Alberto Brambilla, autore di questo articolo, insegna presso il Master universitario in Assicurazioni, previdenza e assistenza sanitaria dell'Università di Castellanza ed è membro del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale presso Il Ministero del lavoro.

È stato sottosegretario al Welfare nel terzo governo Berlusconi ed è ha collaborato attivamente alla stesura della Riforma Maroni del 2004. È autore di diversi studi sul tema tra cui "Capire i fondi pensione", Il Sole 24 Ore, 2007.